

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

IL REPORTAGE

La giovane racconta l'inizio della primavera libanese dopo l'omicidio dell'ex premier Hariri: «Piantammo due tende, diventarono subito quaranta»

Il movimento che chiede il ritiro dei soldati siriani è fatto di giovani: «Noi abbiamo scelto la non violenza» Oggi torneranno tutti in piazza

La sfida di Nayla, pasionaria di Beirut

In piazza dei Martiri con la leader dell'Intifada pacifica contro la Siria: «Sogno un Libano libero e unito»

BEIRUT Si muove con grazia tra tende, sacchi a pelo, chitarre e croissant. Più che una leader politica sembra una efficientissima manager impegnata a organizzare un evento che può cambiare il corso della storia del Libano. Racconta che all'inizio dell'Intifada dei Cedri, in Piazza dei Martiri avevano piantato due tende a ricordare: non ce ne andremo fino a quando l'ultimo soldato siriano non lascerà il Paese. In poco tempo le tende si sono moltiplicate: venti, quaranta... circondate dalle bandiere bianche e rosse del Libano e dagli striscioni «Indipendenza 2005». In poco tempo Piazza dei Martiri si è trasformata nel cuore pulsante della «primavera di Beirut», ed è stata ribattezzata «piazza della Libertà». E dell'orgoglio nazionale. Sono loro, i ragazzi di «piazza della Libertà» il motore della «primavera di Beirut». Sono per la maggior parte studenti universitari. Molti hanno meno di 21 anni. Per la maggior parte hanno ricordi sfocati degli anni terribili della guerra civile (1975-90). Dei ragazzi di «piazza della Libertà», Nayla Mowada, è la leader riconosciuta, la «pasionaria di Piazza dei Martiri». È lei che ci guida nel caos organizzato, in uno slalom difficoltoso fra chitarre, sacchi a pelo, bottiglie d'acqua (niente alcol), dell'accampamento dei ragazzi di Beirut. È lei a ricordarci l'inizio di questo sogno di libertà: «Quando abbiamo piantato due tende, quasi un mese fa, eravamo in pochi a pensare che sarebbe durata. Aspettavamo che la polizia ci sloggiasse e l'avrebbe fatto, questo è sicuro. Ma per fortuna è arrivata la Tv».



Manifestanti a Beirut contro la presenza siriana in Libano

Con la Tv il mondo ha cominciato a conoscere il volto nuovo del Libano. Un volto di speranza e di liberazione. Il volto di chi sogna un Paese indipendente e una democrazia non confessionale. Ma i riflettori si sarebbero spenti ben presto, annota, se una terza tenda e poi una quarta non si fossero subito aggiunte alle prime due attorno al monumento dei martiri impiccati nel 1916 dai turchi. Vi sono due cose di cui i ragazzi di «piazza della Libertà» si dicono fieri: la scelta della non violenza e il sentirsi, proprio per questo, la minaccia maggiore per la Siria. «Per la prima volta - rileva Nayla - siamo tutti uniti, cristiani e musulmani, ortodossi e sciiti, drusi e sunniti, nel chiedere il ritiro dei soldati siriani». Uniti nel sognare un Libano indipenden-

Nayla porta un nastrino blu appuntato sulla giacca: «È il simbolo di chi chiede che sia fatta piena luce sull'omicidio di Hariri»

te, pienamente sovrano. Un Libano democratico. Nayla porta un nastrino blu appuntato sulla sua giacca. Quel nastrino, ci spiega, «è il simbolo di quanti pretendono che sia fatta piena luce sull'assassinio di Rafik Hariri». Nayla non ha dubbi: «Si è trattato - afferma decisa - di una strage di Stato. Per questo chiediamo le dimissioni dei capi dei servizi segreti: se non sono stati i servizi a eseguire la strage del 14 febbraio, di certo sono stati coinvolti». Ma lo è stato, denunciano i ragazzi di «piazza della Libertà», colui che ricopriva l'incarico di primo ministro, quel Omar Karame costretto alle dimissioni sull'onda della mobilitazione popolare, salvo poi essere richiamato, dieci giorni dopo, a formare il nuovo governo.

La decisione del filo-siriano presidente Lahoud di puntare ancora sul filo-siriano Karame «è una provocazione destinata a fallire», si dice certo Diane Jammal, 21 anni, studente in Legge della Saint Joseph University. A qualche centinaio di metri di distanza si nota la presenza di reparti dell'esercito libanese. È una presenza discreta, non percepita come ostile dai protagonisti della «primavera di Beirut». Ricorda Jad Sidani, 20 anni, che il giorno della grande manifestazione del 28 febbraio, i soldati avevano avuto l'ordine di accerchiare la zona per impedire l'afflusso dei manifestanti. Ma quei soldati, ci dice Jad, si mostrarono addirittura solidali con la piazza, facendo finta di allontanare la folla e nel contempo dicendo discretamente ai dimostranti «Andate, andate, ma fate presto». E questo mentre scolaresche in grembiule bianco organizzate dalla Fondazione Hariri distribuivano rose bianche ai soldati. Sono gli stessi studenti che l'altro ieri hanno accompagnato il ritiro dei primi soldati siriani dal Libano dando vita, in Piazza dei Martiri, ad una spettacolare coreografia: in diecimila hanno alzato sulla

testa rettangoli colorati, fino a formare il tricolore libanese, bianco e rosso, con il cedro verde al centro. Rovesciandoli, prendeva forma una immensa, inquietante bandiera nera; nera, come il futuro del Paese se dovesse vincere la restaurazione. Speranza. Determinazione. Diffidenza. Sono i sentimenti che dominano tra i ragazzi di «piazza della Libertà». Speranza e determinazione riguardano il futuro: «Nessuno - dice Nayla - potrà cancellare il nostro movimento. Potrà reprimere, usare la forza, ma non riusciranno a fermare la storia...».

La diffidenza riguarda i politici al potere e le «loro propaggini»: «Non ci fidiamo della giustizia libanese - sottolinea la leader di Piazza dei Martiri - Vogliamo elezioni libere e giuste, sotto monitoraggio internazionale». A meno di un chilometro da «piazza della Libertà» c'è un'altra piazza, Riad el Solh è il suo nome, che nemmeno una settimana fa è stata invasa da una folla oceanica radunata da Hezbollah e dal fronte filo-siriano. I ragazzi dell'Intifada dei Cedri non vogliono sentir parlare di guerra delle piazze. Loro preferiscono pensare positivo e guardare all'aspetto «cromatico», fortemente simbolico, di quel grande raduno. «A dominare anche lì - osserva Nayla - sono stati i colori bianco-rossi della bandiera nazionale. I colori dell'unità possibile del popolo libanese. Sino a qualche mese fa un fatto del genere era assolutamente impensabile». Tra i ragazzi di «piazza della Libertà» c'è chi, come Antoine Hamou, 22 anni, preferisce rispondere alla sfida del Partito di Dio sciita con l'arma dell'ironia. «Pochi minuti dopo che il raduno di Hezbollah si era concluso - racconta Antoine - un messaggio Sms ha cominciato a circolare sui telefoni cellulari. C'era scritto: abbiamo capito che i siriani avevano bisogno di una festa d'addio». Poi Antoine si fa serio quando afferma deci-

so: «Non stiamo lottando contro l'occupazione siriana per vedere poi nascere un regime teocratico. Democrazia e fondamentalismo non marcano assieme». Non hanno velleità di carriera politica, i ragazzi di «piazza della Libertà». Ed è questa, a ben vedere, la loro forza. La forza di chi sogna solo di vivere in un Paese normale; di chi, come Antoine e i suoi compagni, non vede l'ora di poter tornare a studiare e a far tardi la notte nei bar della rue Monot. Prima, però, Nayla, Antoine, Diane, Jad, i ragazzi della «primavera di Beirut», hanno una missione da assolvere: liberare il proprio Paese. Senza tirare un sasso o sfasciare una vetrina. Una sfida di democrazia partecipata che si rinnoverà ogni pomeriggio, ancora qui, in «piazza della Libertà», per una manifestazione, a un mese dall'uccisione di Rafik Hariri, che, prevede Nayla, «sarà una delle più grandi mai viste». Non nascondono la loro stanchezza, i ragazzi della «primavera di Beirut», ma nessuno vuol sentir parlare di

res: «Il movimento ha i suoi canali di comunicazione, punti informali di incontro o quelli virtuali con internet e Sms. La piazza resta un simbolo e tornerà ben presto a riempirsi», afferma Diane. E aggiunge: «Una cosa è certa, noi non molliamo». Un impegno che ci sentiamo ripetere più volte, e con la stessa determinazione, dai tanti studenti universitari che incontriamo in un affollato caffè, stile americano, del quartiere di Hamra. Le rassicurazioni su un ritiro totale dal Libano offerte dal presidente siriano Bashar al Assad all'inviato dell'Onu, Terje Roed-Larsen, confortano ma non soddisfano ancora i ragazzi di «piazza della Libertà»: «Il ritiro - afferma Antoine - deve completarsi prima delle elezioni di maggio e deve riguardare anche l'esercito di spionaggio, gli uomini dei servizi di informazione, che la Siria ha impiantato nel Paese; sono loro i più pericolosi perché condizionano e inquinano la vita politica». «Di pure la vita di tutti noi. Non c'è un libanese che non si senta

spiato, in libertà vigilata», l'interrompe Diane. La discussione si anima. «Ciò che sta avvenendo in Libano sta facendo saltare tutti i vecchi schemi mediorientali e anche quelli politici interni. E questo grazie alla rivoluzione pacifica condotta da un movimento di massa giovane, non violento, politicamente trasversale che sta scrivendo una pagina nuova nella storia del Paese», annota Saad Kiwan, caporedattore di As Safir, uno dei principali quotidiani libanesi. Una pagina scritta in tempo reale in questa piazza divenuta un laboratorio di democrazia in funzione permanente. Un laboratorio che ieri sera è stato illuminato da migliaia di candele accese dai ma-

nifestanti dell'opposizione che con le loro fiammelle hanno creato due gigantesche scritte (in arabo e francese) con la parola «verità», alludendo alle indagini sull'uccisione di Rafik Hariri.

Il centro di Beirut è invaso da migliaia di sostenitori dell'opposizione e attraversato da decine di caroselli di auto da cui sventolano le bandiere libanesi. La notte di Beirut è notte di libertà. Che Nayla e i suoi amici trascorrono tra tende e sacchi a pelo, chitarre e croissant, nella loro piazza.

Nayla, non avete paura che possano ritornare i giorni, gli anni terribili della guerra civile?

«Si tratta di un ricatto morale che non accettiamo. Cosa dovremmo fare, autoreprimerci, condannarci al silenzio per paura del peggio? No, non accadrà mai. La nostra è una sfida di libertà che fa della non violenza e dell'unità dei libanesi i suoi punti discriminanti. Vogliamo unire. Ed è ciò che fa più paura...».

A chi fa più paura?

«Ai signori della guerra libanesi che hanno cambiato solo i panni ma non la mentalità. Ai governanti siriani per i quali il Libano resta un inesauribile serbatoio economico da cui attingere».

Nei vostri documenti cercate sempre di operare una distinzione fra il "regime di Damasco" e il popolo siriano. E' così?

«Hai colto nel segno. Noi non ce l'abbiamo con il popolo siriano. Noi vogliamo una partnership con la Siria. Ma da pari a pari. Vogliamo riequilibrare le relazioni con Damasco ma ciò non sarà possibile fino a quando il Libano resterà un regime mandatario siriano».

Questo per quanto riguarda i rapporti con la Siria. E sul Libano? Qual è il Paese che sognate, per il quale vi batte?

«Quello che vogliamo è scritto sui nostri striscioni, permea ogni nostra iniziativa: vogliamo un Libano libero, indipendente, democratico nel quale uno conti per le idee che ha e non per la sua appartenenza etnica o religiosa».

Il mondo vi considera degli "eroi".

«Non scherziamo. Eroi sono semmai i milioni di iracheni che hanno sfidato i terroristi recandosi a votare; eroi sono i palestinesi che pur sotto occupazione hanno scommesso su un futuro di libertà col voto e non con le azioni suicide...Noi non ci sentiamo degli eroi ma delle persone libere, questo sì, e a questa libertà, di pensiero innanzitutto, non intendiamo rinunciare».

«Quella è stata una strage di Stato per questo chiediamo le dimissioni dei capi dei servizi segreti»

Più che un giornalista o uno storico, la biografia di Walid Jumblatt dovrebbe descrivere il magnifico castello settecentesco dove l'attuale leader dell'opposizione libanese passa i weekend, amministrando giustizia e ricevendo omaggi dai suoi fedeli, i drusi, un popolo di origine curda che in Libano conta trecentomila anime e rappresenta l'8 per cento della popolazione. Con questa minoranza e il suo clero alle spalle Kemal, il padre di Jumblatt, fu un capo potente. Nel 1977 qualcuno lo ammazzò. E Walid dovette abbandonare le cose che più gli piacevano, la bella vita in Europa, blue jeans e giacchetta di pelle per conquistare le donne più belle. Certamente la scrittrice Carmen Llera, moglie di Moravia. E poi Catherine Deneuve, ma nessuno può metterci una mano sul fuoco. Jumblatt attirava non solo per il suo aspetto fisico, alto, magro e con gli occhi ipertiroidei, quanto il racconto assai forbito e rapido di una dinastia nobile antica di mille anni, il suo castello sulle montagne dello Shouf, la produzione di vini assai pregiati come il «Kefraya blanc de blanc», i paradisi dell'hashish che cresceva in quelle terre e di cui lui faceva abbondante consumo, il tormento della vita

Jumblatt, l'oppositore con il cuore a Damasco

Giancesare Flesca



Walid Jumblatt

pubblica libanese. In questa vita pubblica Walid, classe 1949, dovette entrarci dopo la morte del padre. E qui la sceneggiatura diventerebbe un diagramma con punte d'amore e baratri d'odio nei confronti della potenza che da decenni governa di fatto il Libano, e cioè la Siria. E quindi visite amorose a Damasco oppure aristocratici isolamenti sulla sua montagna, che domina la valle della Beqaa dove le truppe siriane sono accampate, assieme a Hezbollah e facinorosi di vario genere. In parallelo col tormentoso flirt con Damasco, Walid sviluppa rapporti più o meno armoniosi con i cristiano-maroniti libanesi. In tutto questo l'unica interpretazione politica che resiste al suo movimentismo è il sospetto di avere ottimi rapporti con Israele. Nulla lo prova, se non il fatto che l'occupazione israeliana del 1982 lo lasciò tranquillo a concionare dal suo castello e dalle vie di Beirut contro Sharon. Non la contava giusta; e infatti aveva

raggiunto con l'allora generale di Gerusalemme un'intesa per cui, alla fine dell'occupazione, sarebbe stata proclamata l'autonomia del popolo druso. Invece gli israeliani lasciarono entrare nelle sue terre le Forze cristiano-libanesi di Samir Geagea, una milizia che di cristiano aveva solo il nome. A quel

punto Jumblatt si infuriò e corse a Damasco per chiedere aiuto. Il vecchio Assad lo guardò con attenzione e poi gli disse di sedere su una certa poltrona, che era la favorita del suo povero papà. Un modo sottile per consigliargli di rigare dritto, pena un «incidente di percorso» come quello

che stroncò la vita del padre, quasi sicuramente -lui dice sicuramente un giorno sì e uno no- ammazzato proprio dai siriani. Dal genitore Walid aveva ricevuto in eredità le milizie più sfigate del Libano e questo, come ciascuno intende, non è propriamente salutare per un signore della guerra di

quel paese. Scaraventato in primo piano, Jumblatt riuscì a persuadere i siriani, cosa non difficile, ma anche Gorbaciov - se ne trova traccia in un appunto scritto a mano dal grande statista sovietico - a riformarlo di armi. Oggi invece le milizie del PSP, partito progressista socialista membro dell'Internazionale socialista (Jumblatt era amico personale di Craxi) sono le meglio addestrate e armate di tutto il paese, surclassate soltanto dai «khataeb» di Geagea. Appena Jumblatt si rese conto della sua forza, scatenò il suo esercito privato, assieme a siriani e palestinesi a scacciare dallo Shouf, la «sua» montagna, decine di migliaia di profughi cristiani che per la prima volta nella storia del Libano si trovarono dal lato dello sconfitto. Nominato ministro in un gabinetto filo-siriano di quei tempi, gli venne affidato addirittura il «ministero dei profughi». Pur essendo un uomo dotato di forte senso dell'umorismo, in questo caso non lo esercitò. In compenso, dicono i

suoi nemici, approfittò di varie postazioni ministeriali per rimpinguare l'esangue patrimonio economico della famiglia. La sua disgrazia cominciò quando la Siria passò da Hafed el Assad a suo figlio Bashar, un giovanotto che da cinque anni sta cercando di normalizzare la vita pubblica in Siria, di introdurre nel sistema di potere ereditato qualche forma di democrazia, e di uscire dall'isolamento internazionale. Bashar sapeva fin da bambino che di Jumblatt bisognava fidarsi col contagocce. Nel 2001, il nostro Walid, indispettito da non so più che mossa, pronunciò un discorso anti-siriano. Poi andò a Damasco dove Bashar, a sua volta furioso, rifiutò di riceverlo. Tutto questo non gli impedì di giocare, almeno formalmente, il gioco di «amico di Damasco» ancora per lunghi anni. Soltanto poche settimane fa, quando i siriani fecero approvare un emendamento costituzionale in favore del presidente cristiano ma filo libanese Lahoud egli è diventato uno dei capi-popolo più decisi a chiedere il ritiro della Siria dal Libano, ripetendo ancora che suo padre era stato ammazzato dalla cricca di Damasco. A questo punto la sceneggiatura è interrotta. Rimane la domanda: quanto tempo gli resta per vivere così pericolosamente?